

**Avishai Margalit, *L'etica della memoria*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 176**

Pensare la memoria come contenitore non indifferente al fine di costruire un'identità collettiva con i parametri deontologici caratteristici dell'investigazione morale è ciò che si propone l'israeliano Avishai Margalit nel suo ultimo libro *L'etica della memoria* (Bologna, Il Mulino, 2006). Professore di Filosofia all'Università di Gerusalemme, già noto per *La società decente* (Guerini e Associati, 1998) il filosofo rivolge l'attenzione principalmente al dovere di una comunità di ricordare, all'oggetto del ricordo, alle motivazioni sottostanti tale compito, e, con altrettanta concentrazione, alla possibilità che si dia anche qualcosa per cui ci sia il dovere di dimenticare.

L'impianto fondamentale del costruito di Margalit si basa sulla distinzione da lui proposta (senza pretesa di estenderla a paradigma generale ma adottata semplicemente a scopi di riflessione personale) tra etica e morale. Tra i due termini, fondamentalmente sinonimi nel linguaggio comune e distinti dagli studiosi là dove con etica viene intesa la riflessione filosofica sulla morale, è posta una demarcazione sulla base del tipo di relazione interpersonale considerata. Se all'etica è affidato il compito di abbracciare il tipo di relazioni definite "spesse", alla morale quello di considerare le relazioni "sottili". Spessi vengono intesi quei rapporti che l'individuo intrattiene con persone molto vicine e verso cui nutre un interesse diretto e coinvolto; sottili sono invece le relazioni che riguardano ognuno per il semplice motivo di appartenere al genere umano. In questo senso viene disegnata una collettività ampia, la più ampia che si possa dare ovvero l'intera umanità.

Data la fondamentale premessa terminologica, il libro mira a difendere la tesi per cui "esiste un'etica della memoria, ma nella memoria c'è ben poca moralità" (p. 15). L'apparente paradossalità della tesi è risolta con l'ausilio del concetto di "cura". Prendendo le debite distanze dalla "Sorge" heideggeriana come atteggiamento che l'uomo possiede nella progettazione del proprio futuro, Margalit assume il termine nel suo volgersi al passato. Il prendersi cura è il determinante filo rosso che attraversa relazioni interessate come quelle spesse.

Ora, la cura è in relazione interna con la memoria: il prendermi cura di qualcuno ne implica il mio ricordo. Non necessariamente il contrario: posso ricordarmi di qualcuno senza per questo interessarmene. Essendo la cura al cuore delle relazioni spesse, ed essendo le relazioni spesse il campo di applicazione dell'etica, se ne deduce che dell'etica si dà memoria. Questo l'assunto principale per cui la memoria apparterrebbe principalmente all'etica, in virtù dell'inevitabile intrecciarsi con la cura. Da questa ottica la morale si trova sganciata dalla memoria per il carattere troppo generico con cui viene intesa: il fatto di comprendere in sé relazioni sottili non la costringe ad assumere un atteggiamento di cura come peculiare della propria natura, bensì di considerare la prassi come priva della coercizione deontologica del ricordo quale elemento identitario.

L'etica della memoria si offre allora come caratterizzazione della collettività, di qualsiasi collettività di cui faccia parte l'individuo. Nel considerare la memoria nel

suo carattere collettivo (come sbocco necessario della memoria individuale) Margalit riecheggia, senza riferirsi direttamente, le considerazioni sociologiche di Maurice Halbwachs (*La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 2001; *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli, 1997). Per lo studioso francese infatti la memoria non può che essere collettiva, anzi si danno numerose memorie collettive a seconda delle relazioni in cui è inserito il soggetto. Il ricordo soggettivo si ritrova sempre mediato dalla collettività alla quale rimette l'identità personale come inglobata nel gruppo di appartenenza. Dal canto suo Margalit non pone l'accento su questo aspetto, ma chiarisce sin dall'inizio del libro di riferirsi alla memoria come memoria collettiva. Da qui distingue quindi una memoria comune da una memoria condivisa. La prima si riferisce ad una semplice aggregazione dei ricordi di più persone, in altri termini alla somma dei ricordi delle persone che hanno vissuto uno stesso evento. Per memoria condivisa è intesa invece la memoria costituita da diverse prospettive poste in relazione per mezzo della comunicazione, sì che anche chi non ha direttamente vissuto il ricordo è messo in relazione con esso attraverso i canali di informazione. "La memoria condivisa è costruita su una divisione del lavoro mnemonico" (p. 49). E' altresì evidente che una memoria così intesa si caratterizza per la non staticità dei propri ricordi, ma per il movimento continuo provocato dal flusso informativo che rinnova ad ogni passo la qualità e la quantità della memoria. La memoria comune invece si lascia più facilmente immobilizzare là dove la sua composizione non trae più modifiche una volta composta dai ricordi dei testimoni di uno stesso accaduto ("La memoria collettiva [...] è una corrente di pensiero continua, di una continuità che non ha nulla di artificiale, poiché non conserva del passato che ciò che ne è ancora vivo, o capace di vivere nella coscienza del gruppo. [...] la storia, viceversa, divide la serie dei secoli in periodi così come la materia di una tragedia si divide in tanti atti": M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, op. cit., p. 156). Se la storia è narrazione del passato suscettibile di scomposizione per blocchi tematici, la memoria collettiva vive per così dire di sé, del suo movimento continuo nel risalire ai propri ricordi. Ecco dunque la possibilità di includere nella memoria collettiva anche la tradizione. Finché c'è memoria sociale, finché il movimento del ricordo è conservato dalla collettività come proprio elemento di distinzione, sopravvive l'elemento tradizionale. Là dove la tradizione s'arresta, si schiude alla storia il campo del proprio esame, caratterizzato dalla discontinuità tra il presente che fa memoria e il passato che è materia di storia.

Margalit accosta alla memoria condivisa il sentimento di nostalgia. Il guardare al passato come ciò che non c'è più ma si vorrebbe ancora, come ciò di cui si avverte con forza l'assenza proprio per il suo farsi presente rimanendo latente, accompagna il ricordo di identità rischiando però di alterarne la realtà. La nostalgia facilmente scivola nel sentimentalismo, inteso come l'atteggiamento coinvolto di chi, nel tornare ad eventi trascorsi, si lascia trascinare dai sentimenti che ricorda e da quelli che prova nel momento in cui fa operazione di anamnesi. Ciò condiziona la realtà fattuale cui rimanda il ricordo, modificandone la storicità con viziosa inautenticità. Ed è rischio da evitare se si vuole rimanere all'interno di un rammentare originario.

Il dovere del ricordo si manifesta in tutta la sua necessità per il carattere di oblio cui tende sempre il male nelle sue manifestazioni storiche. Ogni qual volta nel corso storico accade qualcosa contrario alla naturale dignità umana, che viola il rispetto della persona, il male radicale (nel senso che è radice dell'avvenimento) rappresenta se stesso anche nel tentativo di celarsi, di lasciarsi calare in una coltre di oblio. Così facendo, mina la morale stessa quale ambito interrelazionale attento all'uomo nella sua umanità. Il dovere del ricordo contrasta tale tendenza così da evitare ricorsi storici immorali. L'elemento morale si fa centrale per la memoria perché è direttamente coinvolta la prassi, l'agire (e il patire) dell'uomo in quanto tale.

Altresì importante per l'etica della memoria è il ricordo delle emozioni passate. Margalit rileva tale ricordo come collante imprescindibile per una comunità etica. Le emozioni in comune sono il cemento al fine di realizzare una collettività. L'esperienza condivisa, il ricordo di questa, conferisce motivo identitario per i singoli che ritrovano in un elemento costitutivo della propria individualità il punto di incontro decisivo per l'appartenenza al gruppo che così si viene a formare. Ricordare un'emozione equivale in un certo senso a riviverla. Ma è ovvio che si vive solo nello spazio e nel tempo presente. Allora il ricordo di un'emozione non può che essere la rappresentazione al presente di un'esperienza passata. In altri termini è una nuova esperienza. Anche Halbwachs riconosce in qualche modo questa visione allorché afferma: "il ricordo è in grandissima parte una ricostruzione del passato operata con l'aiuto di dati presi dal presente, e preparata d'altronde da altre ricostruzioni fatte in epoche anteriori, dalle quali l'immagine originale è uscita abbondantemente alterata" (*La memoria collettiva, op. cit.*, p. 144). Nella rievocazione delle sensazioni comuni la collettività prende coscienza di sé, dispiega la rete delle relazioni da cui è composta come tessuta di un filo comune, presente nel ricordo e conferente quel carattere dinamico che caratterizza una memoria collettiva.

Rappresentante particolare di una emozione passata è colui che Margalit chiama "testimone morale" (l'uso del termine morale è qui usato nell'oscillazione tra etica e moralità nel significato già spiegato, ovvero il testimone morale è in realtà carico di entrambi i valori semantici). Può essere così chiamato solo colui che ha effettivamente vissuto l'esperienza che evoca, ne è stato parte in causa in modo diretto. In lui si accompagnano assieme sia gli eventi accaduti sia l'emozione provocata dalle sensazioni direttamente stimulate da questi. È una testimonianza che ha una genesi autonoma, e in tanto particolarmente sincera e autentica. Il testimone ha il compito di sottrarre all'oblio ciò che dà identità di gruppo e conferisce importanza morale a quel che la storia potrebbe palesare semplicemente redigendone la cronaca. Nella memoria c'è sempre un coinvolgimento passionale, che coinvolge gli individui nel loro elemento vitale.

È evidente che cambiando il testimone cambia anche il gruppo a cui appartiene. Ma questo rientra nella logica della memoria collettiva: ma mano che scompaiono i rappresentanti viventi di ciò che è testimoniato, quella memoria si modifica (sino a scomparire completamente e lasciare alla storia il compito di narrare), e si modifica necessariamente anche il gruppo. "Poiché la memoria di una società si sfalda lentamente lungo i bordi che segnano i suoi confini, mano a mano che i suoi singoli

membri, soprattutto i più anziani, scompaiono o si isolano, essa non smette mai di trasformarsi, e il gruppo stesso cambia ininterrottamente” (M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, op. cit., p. 159).

A conclusione delle proprie riflessioni, Margalit si domanda se vi debba essere un’etica anche dell’oblio, se ci sia qualcosa da dover dimenticare. La memoria è intesa come etica del ricordo non meno che della dimenticanza. Il filosofo affronta la questione attraverso il concetto di perdono: perdonare significa voler riparare una relazione danneggiata da un’offesa ricevuta. Ma dimenticare tale offesa non significherebbe perdonarla, sarebbe semplicemente non più considerata, senza una cosciente operazione di riconciliazione. Perdonare allora è più un ignorare che un dimenticare. Tanto più che non vi è volontarietà nello scordare, cosa invece che è essenziale nel perdono, sia nel senso dinamico del verbo a cui rimanda (perdonare) sia nell’atto compiuto (il perdono). Bisogna allora considerare l’oblio della memoria come l’atteggiamento adatto a soppiantare il naturale sentimento di vendetta e di risentimento, ma ciò non implica l’annullamento del torto subito. La memoria non può essere svuotata consapevolmente, ma può essere veicolata verso conservazioni costruttive finalizzate alla ricomposizione della qualità di una relazione preesistente. “Il modello giusto del perdono, sia dal punto di vista psicologico sia da quello etico, è quello dell’occultamento, non quello della cancellazione.” (p. 169). In questo senso il ricordo, per aprirsi al perdono, viene celato, lasciato sullo sfondo del rapporto che si riuole rifondare, non di certo annullato, operazione d’altro canto tanto difficile quanto improbabile in modo volontario. L’essenziale è l’oltrepassamento della sensazione e l’abbandono dell’emozione da cui si vuole dipartire. Dimenticare implica anche lasciare che il tempo agisca sul ricordo, sulla percezione del patito e del ricordo di questo. In quanto non volontaria, la dimenticanza deve avvalersi della componente temporale per poter modificare l’atteggiamento risentito in favore del perdono. Consapevole tuttavia che l’oblio assoluto non è in ciò contemplato. Come R. Barthes ne *La camera chiara* (Torino, Einaudi, 2003; p. 77) dichiara: “Il tempo elimina l’emozione della perdita (non piango), e basta”, così Margalit conclude il suo saggio: “Ciò che dovrebbe essere cancellato è il ricordo dell’emozione nel senso di riviverla, non nel senso di ricordarla” (p. 169).

Margalit fonda una possibile etica per la memoria avvalorando le sue tesi con rimandi a eventi precisi e chiarificatori. I disparati fatti storici considerati e le relative riflessioni filosofiche, supportate da puntuali analisi etimologiche, consegnano al lettore originali trame di indagine sul tema. Il rischio a cui si espone il libro rimane l’iniziale separazione tra etica e morale che Margalit si concede senza troppe remore. Forse però vale la pena assumerla almeno per comprendere gli obiettivi del filosofo, sospendendo eventuali perplessità e affidandosi invece ad una morale provvisoria funzionale.

Maurizio Bozzer